

NÈMESI

Non essendovi, come al solito, alcun posto libero a sedere nell'autobus affollato delle otto del mattino – non vi erano mai posti liberi a quell'ora – Marilisa si aggrappò rassegnata a uno dei montanti che reggono la traversa cui sono agganciate le maniglie di plastica alle quali si aggrappano i passeggeri in piedi nel corridoio; ma lei non amava aggrapparvisi per una sorta di schifo che provava nel mettere le mani dove le mettono tutti; preferiva cercare un montante libero cui appoggiarsi, anche se pure ai montanti si aggrappano molte mani; ma ai montanti la gente piuttosto si appoggia e i vestiti finiscono per pulirlo... Eppoi lei non stringeva mai forte il montante, vi appoggiava le dita appena appena. Vi era anche un'altra ragione per cui non si aggrappava volentieri alle maniglie di plastica: non era tanto alta e le dava fastidio viaggiare come Tarzan appeso alla liana.

Nei due posti singoli che si fronteggiavano vicino a lei stavano sedute due studentesse: una aveva sulle ginocchia l'*Abbagnano*, e le due si ripetevano l'un l'altra a voce alta la lezione di filosofia; Marilisa si ricordò di quando il suo professore di filosofia del Liceo le aveva confessato di non amare quell'autore... Lei non riusciva a studiare sul Reale-Antiseri e in casa l'avevano consigliata di aiutarsi con l'*Abbagnano*, e lei, che a dire il vero pensava che il suo prof avrebbe gradito vederla approfondire gli argomenti su altri testi, c'era rimasta male quando quello aveva scosso la testa con l'espressione schifata dopo che lei gli aveva rivelato che approfondiva sull'*Abbagnano*. Le incuteva timore il suo professore, che pure era giovane, e si ricordò di come il sudore le gocciolasse freddo dalle ascelle nei lunghi minuti in attesa dell'interrogazione;

e di come continuasse a sudare freddo una volta chiamata alla cattedra con un compagno o una compagna, e di come finisse spesso per imbalbettarsi incalzata dalle sue domande sempre rivolte con piglio autoritario e sicuro, anche se gli argomenti li aveva studiati e la sera prima era certa di saperli...

Il professor Bombelli aveva già da qualche anno compiuto quarant'anni e sapeva ch'era giunto il momento di sottoporsi a una colonscopia, tanto più che tra i suoi parenti c'era una certa *familiarità* con il tumore al colon... *familiarità*: questo è il termine dolce che si usa per indicare che si hanno maggiori probabilità della media di ammalarsi; il nonno e uno zio, fratello di papà, erano entrambi morti di quel male. Ma di mese in mese continuava a rimandare un esame che in molti gli avevano descritto come fastidioso. «Fatti fare almeno una colonscopia virtuale» gli aveva consigliato il medico di base, ex compagno di liceo, dopo una visita di routine: «È meno invasiva della colonscopia tradizionale in cui ti inseriscono una grossa sonda per tutto il colon; qui ti inseriscono una minisonda che invia le immagini a un computer che le rielabora all'istante». «E serve?» Come tutti i medici che si credono bravi e vogliono convincere i pazienti, il suo amico aveva sentito il bisogno di snocciolare una raffica di dati: «Consente di identificare l'85% dei polipi con diametro superiore ai 9 mm, il 60% dei polipi di dimensioni comprese tra i 6 e i 9 mm e circa il 50% di quelli più piccoli di 6 mm. Cioè è in grado di identificare la maggior parte dei polipi più grandi che sono quelli più a rischio di diventare tumori maligni».

Persuaso dalle parole dell'amico – ma come faceva l'amico a ricordare quell'impressionante serie di dati a memoria? – il professor Bombelli aveva pertanto trovato la determinazione di fissare un appuntamento presso il reparto di gastroenterologia dell'ospedale di Padova e, dopo tre mesi, era

finalmente giunto il suo giorno. Quella mattina, appena alzato, al pensiero dell'esame per un attimo pensò di non andarci, ma non era uomo da sottrarsi agli impegni. Ormai il più era fatto, si disse: nei due giorni precedenti aveva rispettato alla lettera la dieta che gli era stata prescritta, una dieta priva di scorie: non aveva mangiato né pane, né pasta, né frutta (e nemmeno bevuto succhi di frutta), né verdura. Tra i cibi che gli erano state invece concessi – carne, pesce, formaggi e altri latticini, salumi – aveva optato per una bisteccina di vitello in entrambi i pranzi e qualche fetta di formaggio la sera del primo giorno. Il pomeriggio del giorno prima, come da indicazione, aveva assunto due buste di Isocolan disciolte in un litro di acqua naturale (si trattava di un lassativo non assorbibile e completamente inerte che aveva “la funzione di agente iso-osmotico”, che avrebbe cioè “impedito gli scambi idroelettrolitici lungo il compartimento intestinale consentendo un’azione di lavaggio e detersione del lume intestinale in modo da ottenerne la massima pulizia”. Questo l’aveva letto sul foglietto delle prescrizioni). Il farmaco gli aveva indotto un po’ di nausea, e un senso di ripienezza addominale; per questo la sera prima non aveva nemmeno mangiato, e aveva quindi più che rispettato le 12 ore di digiuno prescritte prima dell’esame. Prima di andare a letto si era concesso solamente una camomilla zuccherata. Ora però aveva una grande fame e l’umore non era dei migliori, tanto più che il suo partito aveva perso le elezioni politiche per pochissimi voti. Prima di salire al reparto passò davanti all’edicola dell’ospedale e comprò “il Giornale”.

Giunta alla propria fermata, Marilisa, che per tutto il tragitto non aveva potuto esimersi dall’ascoltare i discorsi delle due ragazze che gli avevano riportato alla mente cento ricordi delle sue ore di filosofia, non poté trattenersi dall’augurare loro il suo più sincero “In bocca al lupo”. Le ragazzine sorrisero,

felici che qualcuno comprendesse la loro fatica di vivere. Quanto meglio è l'università, pensò Marilisa, dove ciascuno organizza come crede il proprio tempo, dove gli incontri interessanti sono all'ordine del giorno, dove vengono luminari da ogni parte del mondo a tenere conferenze... Era contenta di non essere più al liceo, di non dover più rispondere giorno per giorno alle richieste degli insegnanti. E, puliti vigorosamente sul soprabito i polpastrelli coi quali era rimasta aggrappata al montante, scese dall'autobus e si avviò al lavoro.

Nella sala d'attesa del reparto di gastroenterologia stava già seduta un'altra persona che in quel momento leggeva "Liberò" e che fece al professor Bombelli un cenno di saluto vedendolo entrare; ma questi, restituito il cenno, preferì rimanersene per conto proprio a leggere le dichiarazioni del premier che contestava il risultato delle elezioni. Qualche minuto dopo però non poté più stare zitto quando il vicino di sedia dichiarò a voce alta che si sarebbero dovute ricontare e ricontrollare per bene tutte le schede, che sicuramente i comunisti da qualche parte avevano fatto i furbi: il professor Bombelli non era riuscito a non dichiararsi d'accordo. Da lì aveva preso il via la loro discussione su cinque anni di ottimo governo e sul pericolo che i comunisti al potere avrebbero ripreso a tassare come forsennati perfino le eredità.

Poi il discorso era scivolato sulla salute e il lettore di "Liberò", che aveva quella mattina un appuntamento per un orario successivo a quello del professor Bombelli, disse che era giunto in anticipo di un'ora perché aveva sfruttato un passaggio in automobile dalla moglie; saputo che il professor Bombelli era di Vicenza, si stupì che avesse chiesto appuntamento a Padova. Era forse stato attirato qui dalla buona fama di cui godeva il reparto di gastroenterologia della Città del Santo? Il professor Bombelli annuì. Avrebbe preferito continuare a parlare di politica e si limitò a dire che in ogni ambito, e

dunque anche per le cure, era naturale pretendere il meglio, che con certe cose non si scherza, purtroppo, tanto più che in famiglia il nonno era morto di male all'intestino («allora lo si chiamava così») e anche uno zio, fratello di papà, poveretto...

«Ha fatto bene. E anche se deve farsi operare venga qui: il reparto funziona davvero bene, e primario e aiuti sono dei migliori. Mi hanno fatto un'ottima impressione fin dall'inizio. L'aiuto, una dottoressa giovane, ha avuto una mano molto morbida quando mi ha fatto l'esame e si è accorta subito che qualcosa non andava. Ed è stata di una precisione e di una competenza, e mi ha talmente rassicurato, che poi non potevo non farmi operare qui. Ora sto bene. Sono qui per una visita di controllo» spiegava particolarmente orgoglioso il lettore di "Libero". Il professor Bombelli si chiese se il suo interlocutore nascondesse da qualche parte il sacchetto delle escrezioni, o se era stato così fortunato che i medici si erano accorti in tempo della malattia, da poterla combattere e vincere senza complicazioni; ma non ebbe la curiosità di chiedergli il motivo di tanta soddisfazione; tra sé e sé semplicemente si confermò che effettivamente il personale di Padova era stato precisissimo nel fargli avere sia telefonicamente, sia per e-mail tutte le indicazioni per la preparazione dell'esame.

Preparazione dell'esame... Toccava a lui, ora, prepararsi all'esame, dopo che per più di vent'anni si erano preparati i suoi studenti per gli esami di maturità, con lui o coi commissari esterni. Gli tornarono in mente gli ultimi esami di maturità, tutti con commissari interni, per effetto delle riforme della ministra Moratti, esami che i colleghi comunisti ritenevano una farsa; e invece negli ultimi anni erano una farsa anche prima, con i commissari esterni, e la colpa della scaduta qualità della scuola era delle famiglie e degli studenti, non della ministra: e Bombelli poteva ben dirlo perché erano vent'anni che insegnava

storia e filosofia al Liceo “Pigafetta” di Vicenza e aveva visto veramente cambiare le cose da così a così.

In realtà, il motivo per cui aveva scelto Padova, di cui non sapeva più di quanto fosse venuto a sapere dell’omologo reparto vicentino, era un altro: qualche tempo prima aveva incontrato per strada due suoi ex studenti e, informatosi come di prassi sulle loro vite e carriere, sulle quali riteneva di aver avuto sicuramente un’influenza più o meno grande, questi gli avevano rivelato di essersi laureati da qualche anno e di essere in procinto di terminare la specializzazione in gastroenterologia e di lavorare ora all’ospedale di Vicenza. «Agli specializzandi come voi fanno fare le colonscopie, qualche volta?» aveva chiesto. «È davvero raro, ma potrebbe succedere» gli avevano risposto. Erano in tre di quella classe ad essersi iscritti a medicina, gli avevano poi ricordato: loro due, Ferro e Mignone, e la Salviati; se la ricordava la Salviati? Il professor Bombelli si ricordava abbastanza bene di Mignone, che in classe si faceva notare per le sue battute, e gli erano tornate in mente alcune immagini di Ferro vedendolo in quel momento in compagnia dell’amico, ma non ricordava nulla della Salviati. «Quella che leggeva “L’Unità”, prof!» precisò Ferro, sicuro che una notazione del genere gli avrebbe messo in moto la memoria; ma il professor Bombelli di quella ragazzina che leggeva L’Unità non ricordava assolutamente né il volto né altro, e vagamente il cognome.

«Com’era? Mora, carina?» chiese.

«Oh, prof, mora sì, ma carina non si poteva dire...»

«Un po’ sfigata...» precisò Mignone.

Allora, pensò Bombelli, era naturale che se ne fosse completamente dimenticato: una studentessa tutt’altro che carina che leggeva l’Unità non poteva che essere una bambina insignificante, indottrinata dalla famiglia e priva di personalità. «Anche lei s’è iscritta a medicina...» avevano spiegato i due compagni, ma entrambi poi l’avevano persa di vista. «Chissà se si è

laureata...» aveva dubitato Mignone. Il professor Bombelli, che riteneva in quel momento di distinguere tra le nebbie della memoria qualche reminiscenza della figura della Salviati, se avesse dovuto scommettere, avrebbe scommesso per il no.

Mentre in sala d'aspetto ricordava l'episodio, il professore rifletté su come a volte si prenda la decisioni migliore (come scegliere Padova anziché Vicenza) sulla base di motivazioni stupide. Intanto il lettore di "Libero" aveva preso a scaccolarsi e il professor Bombelli, generalmente fiscalissimo su chi si lasciava andare a comportamenti del genere, fu con lui indulgente per il fatto che almeno doveva avere delle idee, dato che in parte coincidevano con le sue. Si alzò quindi per leggere un manifesto illustrato alla parete, dal quale apprese che la "TC-colonscopia, per i suoi limiti, non può essere considerata un'alternativa alla colonscopia convenzionale. Però, rispetto alla colonscopia convenzionale, è una metodica non invasiva e ben tollerata dai pazienti, di rapida esecuzione, virtualmente priva di complicanze, che permette di visualizzare tutto il colon nel 100% dei casi, caratteristiche che la rendono una tecnica ideale come procedura di screening". Ma tornò subito a sedersi: la sensazione di nausea era ripresa.

In quella, la segretaria chiamò il suo nome e lo invitò a entrare nell'ambulatorio. Il professor Bombelli salutò il lettore di "Libero" ed entrò. Lì la dottoressa, una graziosa brunetta dall'aria pacifica, lo invitò ad andare dietro il paravento e a togliersi scarpe, pantaloni e mutande e a mettersi il telo attorno alla vita. Quando Bombelli ricomparve dopo qualche istante in quella *mise* poco dignitosa fu fatto accomodare supino sul lettino della sala TAC: a quel punto la radiologa gli introdusse attraverso il retto una sonda a palloncino collegata a una pompetta. Comprimendo ritmicamente la pompetta la dottoressa cominciò quindi a insufflare aria nell'intestino fino a quando il

professore riferì di avvertire una forte tensione addominale. Lo scopo dell'aria era quello di distendere il colon per poter individuare delle anomalie di parete, spiegò la dottoressa.

Chiedendo al professore ogni 10-20 secondi di trattenere il respiro, la radiologa andò con la sonda prima dal cieco al retto, quindi nel verso opposto, acquisendo tutta una serie di scansioni, che vennero automaticamente inviate a una stazione di lavoro dotata di un programma software per le ricostruzioni in tre dimensioni dei dati TAC; il software permetteva di visualizzare sul monitor le superfici delle cavità del corpo secondo una prospettiva molto simile a quella di un'ipotetica visione umana dall'interno di una cavità. Il grosso intestino era esaminato in senso retrogrado dal retto sino al cieco, come se l'occhio dell'operatore fosse posizionato all'interno del colon.

Dato che l'analisi delle immagini era immediatamente interattiva, la radiologa poteva ogni volta scegliere l'angolo di visualizzazione migliore. Il professor Bombelli, guardando verso il monitor, aveva l'impressione di essere il proprio cibo ingurgitato, alla fine del viaggio, e quasi dimenticò di essere seminudo.

Quindi la radiologa estrasse la sonda e lo fece mettere in posizione prona e il professor Bombelli provò un imbarazzo persino maggiore che all'inizio. La dottoressa gli insufflò ancora un po' d'aria – “anche troppa”, pensò Bombelli – e di nuovo gli fece trattenere il respiro ogni 10-20 secondi. Il professor Bombelli le chiese qual era il senso di ripetere tutta l'operazione ora di pancia. «L'utilizzo di entrambi i decubiti – gli rispose la radiologa – ha lo scopo di ottenere una differente disposizione dell'aria nei vari segmenti intestinali, una redistribuzione del contenuto fluido e la mobilitazione di eventuali residui fecali solidi e ci consente di avere un'idea precisa dello stato delle pareti del colon».

“Residui fecali solidi...” ripeté il professore a voce bassa. Merda. Merda dura.

Sentì la dottoressa insufflargli ancora un po' d'aria ed ebbe l'impressione che esagerasse un poco nel muovere la pompetta con moto rotatorio, giroscopico per la precisione, tanto che l'aria adesso usciva spesso a fiotti con rumori a dir poco imbarazzanti. Anche l'aria circostante pareva aver cambiato qualità. Dopo altri cinque minuti tutto era finalmente finito. La dottoressa estrasse definitivamente la sonda con la pompetta e la depositò tra gli attrezzi da mandare a sterilizzare.

Quando si fu un poco ripreso da quella che considerava una piccola umiliazione, il professor Bombelli trovò la forza di chiedere alla dottoressa: «Allora che mi dice?»

«Non si riscontrano né polipi né avvisaglie di nessun genere nel colon. Se ha pazienza le scrivo subito il referto. Lei è di Vicenza, no? Così evita di dover tornare a Padova tra quindici giorni»

«Sì» rispose il professore, pensando che avesse letto la sua provenienza sui dati della prenotazione, «sì, grazie».

Dopo cinque minuti la dottoressa ricomparve: «Niente paura, prof, sta benissimo»

Prof? Come prof? C'era scritta anche la professione sulla prenotazione? Impossibile. Che ne sapeva quella squinzia della sua professione? E mentre nella sua mente il cervello andava collegando informazioni e immagini, cognomi e ricordi, la brunetta fu più rapida della sua associazione: «Ma prof, non si ricorda di me? Sono la Marilisa Salviati...»

Racconto 57, maggio 2006.
Inserito in “Sete e vinti racconti finti”
© Tutti i diritti riservati